



Sud Vietnam: un gruppo di marines si riposa sulla collina "Winchester"

Vietnam

Dalle risaie a Parigi

I Vietcong sono arrivati finalmente a Parigi, dopo una guerra ma diciamo ancora durante una guerra, perché per loro non è finita, che si perde indietro nel conto degli anni. Per arrivare fin lì dalle risaie del Delta del Mekong, dove conquistarono le loro prime basi contadine, hanno combattuto non solo contro gli americani, ma prima contro giapponesi, poi contro i francesi. E' quasi una guerra dei trent'anni, se non vogliamo contare il movimento clandestino di Ho Ci-minh di Pearl Harbor, cioè prima del secondo conflitto mondiale. Adesso è una donna di 41 anni. Nguyen Thi Binh, a trattare con gli americani per conto del fronte nazionale di liberazione del Sud. Nata nel 1927, nel 1944 (a 17 anni) Nguyen Thi Binh era già nella resistenza anti-nipponica. Poi tornarono i francesi e ricominciò daccapo: nel 1950, con Nguyen Huu Tho, ora presidente del Fronte, organizzava a Saigon la prima manifestazione anti-americana, quando, con la guerra di Corea, la presenza USA in Asia cominciava ad allargarsi al Vietnam. Poi, nel '51, la galera sotto i francesi, e la scarcerazione nel '54, dopo gli accordi di Ginevra. Poi di nuovo la attività clandestina contro i regimi fantoccio imposti e sostenuti dagli americani, e, dal 1960, Nguyen Thi Binh a 33 anni, è, alla nascita del Fronte la donna che organizza i reparti femminili, e tutta quella rete clandestina che si rivelerà essenziale, nelle città, per i colpi di mano dei Vietcong in armi.

Senza le donne del Vietnam, senza i bambini del Vietnam, senza i vecchi, la resistenza non sarebbe un fatto nazionale di massa. *Madame Binh*, come la chiamano i francesi, è stata il cervello di questa rete clandestina. Secondo gli americani è anche, dal 1964-'65, il comandante in capo aggiunto delle forze armate di liberazione, seconda soltanto al generale Tram Van Tra, alias Tram Nam Trung, alias Le Van Thang, quello che ha combinato l'offensiva del Tet, il capodanno lunare.

Johnson e Wall Street.

Il 31 ottobre Johnson ha annunciato la fine dei bombardamenti americani sul Nord. Il 1 novembre la reazione a Wall Street è stata di "inattesa freddezza": in apertura di giornata un moderato rialzo dei

valori azionari, poi un brusco calo. Reazione impreveduta, hanno notato gli esperti a New York, perché Wall Street, i finanziari della costa orientale, si erano da tempo pronunciati contro lo spreco della guerra, a differenza dei finanziari del Texas e della costa californiana.

Spiegazione degli esperti: il timore che ne traesse vantaggio Humphrey, e la tradizionale preferenza dell'alta finanza USA per i repubblicani, non è soltanto questo. C'è il problema della riconversione pacifica, tutt'altro che facile per l'economia statunitense.

Quando il bilancio della difesa raccoglie 80 miliardi di dollari l'anno, di cui 30 solo per il Vietnam, non è cosa da poco cambiare la destinazione degli investimenti.

La disoccupazione, per esempio, era scesa al 3,5 per cento della popolazione attiva, ma tutti gli esperti sanno che deve salire almeno al 4 e mezzo per cento, e non si esclude (riunione di un *business council* il 20 Ottobre, tenuto dai rappresentanti dei venti cartelli privati più forti d'America) che la percentuale debba essere fissata sul 5,5 per cento. Il consigliere economico di Johnson, Okun, ha obiettato con preoccupazione che varcare il 5 e mezzo per cento porterà ad una disoccupazione reale del 7 per cento, e allora l'America sarà in piena crisi di recessione.

Il problema è quello della riconversione e quello della disoccupazione tecnologica, e saranno i neri a pagarne ancora una volta il costo più alto. Lo stesso senatore Eugene McCarthy, malgrado il suo pacifismo, ha detto che si tratta di fare "la rivoluzione contro il proletariato" insieme con la rivoluzione tecnologica, e non voleva dire soltanto che il proletariato diventerà "classe media" (secondo il vecchio mito in base al quale si esclude la lotta di classe negli Stati Uniti), ma che piaccia o no ci sarà una grossa fetta di americani, soprattutto di pelle nera, a pagare il prezzo della pace. Con le conseguenze prevedibili: se verranno risparmiati 30 miliardi di dollari chiudendo la partita finanziaria vietnamita, non c'è da aspettarsi che vengano risanati i ghetti neri come investimento prioritario, ma si cercheranno nuove fonti di alto profitto nelle semi-colonie latinoamericane, o in altre parti dell'Asia (Indonesia per esempio), o in Europa. E' difficile che passino le teorie isolazioniste.

L'America continuerà l'offensiva del dollaro sui mercati internazionali. In ogni caso la pace fa paura, quanto meno pone interrogativi, anche all'ala più "liberale" della finanza Usa.

L'Italia e i negoziati.

La lunga marcia delle trattative di Parigi, oltre che sui campi di battaglia, dove è stata vinta dai vietnamiti del Nord e dai Vietcong, ha visto un numero infinito di iniziative diplomatiche, da quelle del segretario dell'Onu, U Thant, a quelle di Fanfani quando era presidente dell'Assemblea generale. E' una faccenda nota, e che in Italia sollevò l'ira di tutte le destre e dei centristi ammalati non del "morbo di Mao" ma della "influenza di Johnson".

Oggi destre e moderati fanno a gara nel vantare il contributo italiano alle trattative, credendo siano tutti fessi e abbiano dimenticato, nel nostro paese, il tentativo di linciaggio morale operato contro Fanfani.

Fanfani "metteva in dubbio la lealtà atlantica" dell'Italia, Fanfani era in collusione con i comunisti (i quali in effetti hanno lavorato non poco per facilitare le trattative e aprire i canali diplomatici che il governo di centro-sinistra boicottava). Fanfani agiva per conto del Vaticano per un dialogo fra cattolici e marxisti, Fanfani faceva concorrenza perfino ai socialisti sul terreno della pace: quante ne hanno dette, e quante paure vere o immaginarie. E quante rinunce, soprattutto, in chi doveva appoggiare l'azione italiana, sia pure attraverso gli uffici dell'incarico affidato al nostro ex ministro degli esteri in sede di Nazioni Unite.

E' stato in questo modo che l'iniziativa Fanfani non è potuta diventare una vera iniziativa italiana. Ma quasi un'azione singola, personale, del ministro degli Esteri d'allora. Condotta con cura e difficoltà, mentre l'on. Moro continuava a parlare di "comprensione" italiana nei confronti della guerra di aggressione americana. Ora si vanta questa "comprensione" come un titolo di merito per l'utilità della iniziativa.

Tutti ricordano le arrabbiate, appena smorzate dal linguaggio diplomatico, degli americani di dentro e di fuori.

Sfuriate non solo a parole, tant'è vero che, quando nel novembre-dicembre 1966, l'ambasciatore D'Orlandi, a Saigon, concludeva il primo "pacchetto" di proposte per la tregua con il polacco

Lewandowski e con l'americano Cabot Lodge, da Washington partiva l'ordine di riprendere gli attacchi aerei su Hanoi nella fase più delicata e costruttiva, e tutto veniva mandato all'aria. Si doveva arrivare al febbraio 1968, in piena offensiva del Tet, perché i vecchi progetti diventassero di colpo interessanti per l'amministrazione Johnson. E allora Fanfani era finalmente in grado di ricevere a Roma i rappresentanti nord-vietnamiti e, poi, quelli americani.

I dieci punti.

Sui famosi dieci punti impostati da D'Orlandi a Saigon fin dal 1966 non esistono precisazioni ufficiali, ed è logico. Però - se sarebbe assurdo dire oggi più di quanto non sia già stato rivelato da altre fonti, e sarebbe del pari imprudente rettificare qualche inesattezza - è utile richiamarsi a quanto pubblicò a suo tempo Oliver Todd (sull'*Observateur* in Francia, e su *Sette Giorni* in Italia, a febbraio).

Confrontando le indiscrezioni d'allora con l'attualità, vediamo che cinque punti preliminari sono di fatto già acquistati, due sono in corso di esecuzione, tre - di sostanza - restano ovviamente da affrontare.

Sulla procedura siamo avanti. Il punto chiave è stato accettato da Johnson il 31 ottobre, con la decisione di arrestare totalmente i bombardamenti sul Nord-Vietnam. Ciò ha liquidato, con enorme ritardo, le difficoltà rilevate in tre dei punti preliminari: non bastava una riduzione parziale dei bombardamenti (come quella annunciata da Johnson il 31 marzo); se la decisione totale fosse stata segreta occorrevano almeno tre settimane per la verifica dell'attuazione; se pubblica (com'è avvenuto il 31 ottobre) erano sufficienti 48 ore perché Hanoi accettasse il negoziato (e non solo il pre-negoziato).

Sull'altro punto preliminare posto dagli americani, la famosa reciprocità è noto che i nordisti, senza accettare formalmente condizioni, avevano già di loro iniziativa ritirato alcuni contingenti di volontari dal Sud a titolo simbolico.

Ora sono in fase di attuazione i due punti relativi al colloquio con il Fronte di liberazione sudista, e alla possibilità di avviare trattative concrete a Parigi (prima affrontando questioni procedurali, poi entrando nel merito della conferenza di pace). In questa sede il Fronte potrà discutere direttamente uno dei punti più difficili: la reciproca *de-escalation* a sud nelle attività militari, ancora di là da venire.

I due punti finali di sostanza sono ancora più difficili: gli americani devono riconoscere un Sud-Vietnam per ora distinto dal Nord, neutrale, con governo espresso liberamente dal popolo (e non c'è speranza per il regime Thieu-Ky di farla franca, sia pure con elezioni sotto controllo internazionale: non a caso recalcitrano e vogliono boicottare gli incontri parigini); il problema fondamentale, infine, è l'evacuazione americana da tutto il Sud-Vietnam, per quanto gli si offrano "ponti d'oro" o "tappeti rossi", cioè una gradualità ragionevole nel ritiro.

La famosa Corea.

Johnson ha detto, il 31 ottobre, che non vuole una "nuova Corea", cioè una trattativa lunga, snervante, con la guerra che continua.

Ha ragione a evocare la Corea in questo senso, ma dipende da lui e dal successore alla Casa Bianca accelerare i termini della pace, non dai vietnamiti.

Questi hanno già concesso, con il programma del Fronte, una temporanea divisione del paese e un Sud neutrale militarmente. Ma non più di questo, e significa che gli americani non possono immaginarsi una Corea del Sud a Saigon, cioè un paese destinato a rimanere nella loro sfera d'influenza. Devono andarsene, ed è questo "l'orologio" della trattativa di pace, per evitare negoziati infruttuosi e la prosecuzione di una guerra logorante.

Il non-intervento della Cina nel conflitto (a differenza della Corea) facilita il disimpegno americano. In Corea si affrontarono due grandi potenze, e l'America non voleva perdere la faccia di fronte alla Cina, quindi la separazione di fatto al 38esimo parallelo.

In Vietnam l'America farebbe ancora "bella figura" (per modo di dire) andandosene da un piccolo paese che ha combattuto da solo per la propria indipendenza.

L. Va.